

L'esercito presidia il pesante varco d'ingresso con fucili automatici. Suor Eugenia Bonetti è la prima ad arrivare: scarica lì davanti centinaia di *peluche*, doni e dolci. Altre religiose, 14 tutte di diversi Istituti, la raggiungono dalla vicina stazione. C'è un po' di vento. Il cancello si apre. Volteggiano i loro veli mentre consegnano, come ogni sabato da quattordici anni, i loro documenti all'ingresso del Centro di permanenza rifugiati di Ponte Galeria (Roma).

«Facciamo festa» spiega suor Monica Chikwe, nigeriana, delle Suore ospedaliere della Misericordia, responsabile per l'Usmi (Unione Superiori Maggiori d'Italia) dell'ufficio Tratta. «La scorsa settimana abbiamo celebrato con le ragazze la via crucis. È tempo di fare memoria ora della resurrezione». Volti dai tratti diversi, tutti pieni di gioia, attraversano corridoi e grate per giungere alla sala mensa. Suor Eugenia, missionaria della Consolata, presidente dell'Associazione *Slaves No More*, prepara un semplice altare mentre le altre sistemano il resto: l'immagine grande della Divina Misericordia, una candela e una piccola bottiglia d'acqua, memoria del battesimo, sono appoggiate alle sbarre. Arrivano piano piano da un'unica porta le ragazze rinchiusse nel centro: 65 al momento «ma il numero varia di continuo» spiega suor Monica. Sono in gran parte nigeriane, ma anche magrebine, cinesi, ucraine, slave. «Erano senza documenti. Qui per lavoro, ma poi sfruttate e finite in gran parte in vicoli bui. Non sanno quanto tempo resteranno e dove finiranno».

La maggior parte indossa pigiami e ciabatte, qualcuna anche un giaccone pesante con cappuccio. Si siedono, salutano la «old mama» (così chiamano suor Eugenia) che sembrano conoscere da sempre. Lei e le altre abbracciano, accolgono ciascuna nella propria lingua. Suor Danila parla slavo, suor Edilma ucraino, suor Josephine cinese e così per le altre, una vera pentecoste. Inizia un breve e semplice momento di preghiera: «le donne prime testimoni della Resurrezione».

Suor Eugenia intona un canto e in un attimo la sala mensa si trasforma nella cattedrale più bella del mondo. C'è ritmo, intonazione, desiderio di dire a gran voce la speranza che urla in ciascuna. «Siete voi la luce di Cristo, voi la sua gioia» condivide suor



## Il dono di un *peluche* per tornare a sorridere

*L'abbraccio di suor Eugenia e delle sue sorelle accende un sorriso nei volti di tante donne africane e asiatiche, costrette in Italia a turni massacranti di lavoro o a prostituirsi per vivere*

Eugenia, 79 anni con i tempi e i modi lavorati da 25 anni di missione in Africa. «Nessuno deve rubarvi la speranza, il futuro». Suor Eugenia domanda quali sono i loro sogni: una vorrebbe diventare insegnante, altre sposarsi, altre ancora un lavoro, ma dignitoso, due diventare religiose, tutte essere libere. «Sì, ma libere per cosa, per chi?» incalza suor Eugenia, «non si è liberi per fare niente. Si è libere in Gesù per realizzare il suo piano di amore».

È il momento del *Padre nostro*: si uniscono le mani delle religiose e delle ragazze. Poi il canto gospel «Amen!» e si scatena la festa. Le suore distribuiscono a tutte una fetta di dolce e una bibita. Poi a ciascuna un biglietto con un numero a cui corrisponde un dono. Le ragazze gridano di

gioia alla vista dei diversi *peluche*. Li abbracciano e abbracciano le suore. Li stringono al petto. In quelle camere anonime a più posti non hanno nulla, solo il letto. Tornano un momento tutte bambine alla vista di panda, anatre e orsetti. Ma non basta. Per ciascuna c'è anche una busta colorata in plastica rigida e diversi oggetti utili: una spugna, del sapone, alcuni dolci e qualche rivista. «Così andando via potrete portare tutte le vostre cose» spiega loro suor Eugenia.

Dal 2003 in questo centro sono 47 le donne recuperate a una vita dignitosa attraverso il lavoro in rete delle religiose: alcune, vittime di tratta, hanno usufruito dei rimpatri assistiti dopo aver frequentato corsi di formazione professionale attraverso l'associazio-



ne *Slaves no More* e grazie al finanziamento della Cei e Caritas Italiana, altre rinate in case di accoglienza, oltre 100, sparse in tutta Italia. Più di 6mila le donne accolte e recuperate dal 2000 nelle strutture delle religiose. «Una ragazza dell'est era venuta in Italia per studiare» spiega suor Danila, 52 anni, delle suore di Carità della Sacra Croce. «Erano andati nel suo villaggio offrendo agevolazioni per corsi di studi

universitari. In realtà era una rete di sfruttamento di donne. Costretta a prostituirsi e poi ad abortire si è rivolta alla polizia. Rinchiusa a Ponte Galeria ora ne è uscita ed è rinata a vita nuova».

Suor Josephine, 61 anni, Canossiana, racconta il calvario di tante donne asiatiche, costrette in Italia a turni di lavoro massacranti per pochi soldi. Suor Edilma condivide il pianto di una



## TORNARE A CASA SI PUÒ

L'associazione *“Slaves no More” onlus* (*Mai più schiave*) nasce il 29 dicembre del 2012 su iniziativa di religiose e laici da tempo impegnati nella lotta al traffico di essere umani e alla tutela delle vittime. Ne è presidente suor Eugenia Bonetti (al centro della foto a sinistra), 79 anni, missionaria della Consolata, che da vent'anni si occupa di questo fenomeno che coinvolge migliaia di ragazze, in gran parte immigrate, sfruttate sulle strade nel nostro Paese. «Quella del traffico di esseri umani è un fenomeno che tocca diversi Paesi di origine, transito e destinazione con cui vogliamo intensificare contatti e collaborazioni». Fine esclusivo dell'Associazione è la promozione sociale, umana, civile, culturale e interculturale di donne e minori in situazioni di vulnerabilità e difficoltà, vittime di violenze, abusi, tratta e riduzione in schiavitù. Tra i primi progetti, rivelatosi vincente, quello dei rimpatri assistiti di giovani donne nigeriane vittime di tratta e sfruttamento sessuale, richiuse negli ex Centri di identificazione ed espulsione oggi denominati Centri di permanenza per il rimpatrio oppure ospitate in case di accoglienza, protagoniste di una reintegrazione anche socio-lavorativa. «Un modo per dire che questi viaggi da incubo non sono a senso unico» sottolinea suor Eugenia «e che si può tornare a casa in modo dignitoso».

donna che parlava solo una lingua locale non conosciuta, chiusa in un totale isolamento. Poi la telefonata del marito che alla suora ha potuto parlare in inglese. Le lacrime di gioia nella comune preghiera. «Come Maria sotto la croce», spiega suor Eugenia, «non possiamo cambiare molto, ma almeno non le lasciamo sole. Qui insieme con le nostre povertà c'è il futuro della vita religiosa».